

Bosnia, il segretario generale dell'Onu ha smentito la decisione della sua inviata che aveva interrotto le missioni umanitarie denunciando i veti incrociati delle milizie

Il Consiglio di sicurezza proroga di sei mesi la permanenza dei caschi blu e li autorizza a ricorrere alla forza per difendersi. Viveri «paracadutati» dagli americani?

# Ghali ordina: «Riprendano gli aiuti»

## Ma i serbi bloccano i convogli: a Zepa la fame fa strage di bimbi

Le missioni in Bosnia riprendono, le operazioni le comando io», firmato Boutros Ghali. Il segretario Onu non ha gradito la decisione della sua inviata di sospendere le missioni e le ha «intimato» di riprendere gli invii. Ma le bande serbe bloccano il convoglio diretto nella Bosnia orientale. Nelle ultime 48 ore a Zepa, secondo i musulmani, 157 persone tra cui 62 bambini sono morti di fame e freddo.

Una lettera alla signora Ogata invitandola a dar ordine di riprendere l'invio degli aiuti. Le voci hanno infuocato la polemica. A New York funzionari del Palazzo di vetro hanno accusato la signora Ogata di non aver neppure consultato il segretario Boutros Ghali prima di prendere la decisione contestata. Nel frattempo era entrato in campo il generale francese Philippe Monl...

Si presume che sia io a dirigere questa operazione», ha detto irritato il segretario dell'Onu. Così, soffocate le polemiche, si torna alla situazione precedente. L'Onu carica camion di viveri, i caschi blu addirittura guidano i mezzi sostituendo il personale della Croce Rossa. Mai gli aiuti non arrivano a destinazione. Nella ex-Jugoslavia ripiombata nel Medioevo, le bande usano gli aiuti come micidiale arma di ricatto. Grazie all'intervento del generale francese i dieci camion di viveri destinati alle due cittadine musulmane accerchiate dai serbi hanno ripreso il viaggio interrotto da giorni. Ma per pochi chilometri. Lungo la strada, a Rogatica, il convoglio si è fermato davanti al cratere provocato da una granata. Una squadra di tecnici dell'Onu si è messa all'opera per riadattare la strada al passaggio del convoglio. I guai sembravano finiti. La colonna si è spezzata in due. Sette camion si sono messi in viaggio per Gorazde; gli altri tre per Zepa. Ma immanicabilmente si è ripetuto il copione: «Prima di ricevere gli aiuti i musulmani debbono deporre le armi» - hanno fatto sapere i capi delle bande serbe. Minac-

ce che, come in altre occasioni, hanno bloccato l'arrivo degli aiuti. L'immediato contraccolpo è stata la decisione del presidente bosniaco Alija Izetbegovic di ritirare la propria delegazione dalle trattative al Palazzo di vetro finché gli aiuti umanitari non giungeranno alle popolazioni accerchiate della Bosnia orientale. Mentre le trattative naufragavano per l'ennesima volta, il Consiglio di sicurezza prendeva alcune importanti decisioni. Il mandato dei caschi blu è stato prorogato per altri sei mesi sia in Bosnia che in Croazia e Macedonia. Non solo i circa ventimila soldati dell'armata inviata dalle Nazioni Unite avranno nuove regole d'ingaggio, eseguiranno cioè nuovi ordini. Finora solamente i reparti che scortavano i convogli umanitari potevano ricorrere alla forza per far rispettare le decisioni del consiglio come recita il settimo capitolo della carta dell'Onu. Con la nuova iniziativa del Consiglio di sicurezza tutti i soldati potranno ricorrere alla forza. Non si tratta evidentemente di una dichiarazione di guerra dell'Onu, ma di una decisione che rafforza l'apparato difensivo dei caschi blu che saranno dotati di nuove armi e mezzi.



Giovanni Paolo II con il presidente della Slovenia Milan Kucan

## Il Papa: «Prima gli individui poi le nazioni»

ALCESTE SANTINI. Il presidente Kucan si è detto d'accordo rilevando che la guerra in Bosnia Erzegovina «non minaccia solo il nostro Paese e quelli vicini, ma è anche una minaccia per la pace e la sicurezza europea e per il mondo intero». Ed ha invitato il Papa a recarsi in Slovenia affermando che una sua visita «sarebbe di primaria importanza per la sua integrazione nel mondo». Kucan ha fatto pure riferimento alla situazione di minoranza slovena in Italia, Austria e Ungheria, ringraziando quanto la S. Sede e la Chiesa locale hanno fatto per contribuire a «salvaguardare la lingua e la cultura».

Al presidente sloveno il Papa ha pure ricordato che la Chiesa aspetta di vedere attuati gli accordi per la restituzione dei beni ecclesiastici presi con la nascita della Repubblica, senza pretendere privilegi di sorta, né voler invadere campi di sua competenza. Ha ribadito, per fugare ombre dopo le polemiche che nei mesi scorsi provocarono una protesta dei vescovi sloveni contro la stampa filogovernativa, che «lo spazio richiesto dalla Chiesa non è quello del potere, ma del servizio nel portare aiuti a chi ha bisogno e dell'annuncio del Vangelo». Un problema, quello degli aiuti umanitari, che è tornato in primo piano dopo che i bosniaci hanno disertato le trattative al Palazzo dell'Onu rendendo più difficili i negoziati in corso a New York. Kucan ha fatto visita anche al presidente Scalfaro al Quirinale e, successivamente, ha dichiarato che è necessario «innovare il trattato di Osimo anche in termini economici» e «in base a principi moderni ed ai reciproci interessi». Ha, comunque, auspicato che i già «buoni» rapporti tra Italia e Slovenia diventino «migliori».

### Tutti gli aiuti dell'ONU in Bosnia

L'ONU ha consegnato dal luglio '92, 150.000 tonnellate di aiuti, cioè una media di 20.000 tonnellate al mese. Sarajevo ha ricevuto più di 30.000 tonnellate di aiuti che sono stati distribuiti a quasi tutti i suoi 38.000 abitanti.

**Tipo di soccorso**  
Aiuti alimentari: carne e pesce in scatola, latte in polvere, riso, farina, fagioli, lenticchie, pasta e succo di arance in polvere  
Altri aiuti: tende, coperte, teloni di plastica, kit per riparazioni e pentole

**Ostacoli**  
Nelle 14 settimane precedenti la metà del gennaio '93 i convogli dell'ONU hanno subito circa 54 attacchi tra cui: bombardamenti, furti di automezzi e ritardi a causa dei numerosi posti di blocco.

SARAJEVO. Il termometro della follia segna temperature sempre più alte nel orrendo mattatoio della Bosnia. Dieci camion carichi di aiuti, forse l'ultima elemosina che può salvare la vita di migliaia di musulmani dei piccoli paesi sventrati dalle bombe nella Bosnia dell'Est, sono fermi allo «stop» dei serbi. Le bande stringono e allentano la morsa dei ricatti, mentre il segretario dell'Onu Boutros Ghali ordina la ripresa delle missioni umanitarie. L'Onu tenta di recuperare il tempo e la credibilità perdute cambiando le regole d'ingaggio dei caschi blu e rinnovando l'impegno a mantenerli schierati nella ex-Jugoslavia. Gli americani, pressati dalle richieste dei musulmani bosniaci, stanno studiando la possibilità di paracadutare gli aiuti nei villaggi isolati, di ripetere cioè la missione umanitaria lanciata in Kurdistan. Ma mille ostacoli si frappongono; le trattative s'impantanano e i vertici dell'Onu rivelano divisioni e profonde diversità di vedute. Mercoledì l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, la signora Sadako Ogata, aveva dato ordine di bloccare le spedizioni umanitarie. Una protesta clamorosa e drammatica di fronte ai mille ostacoli, ai ricatti e alle fucilate delle bande di miliziane scorrazzano in Bosnia. Ma la decisione ha suscitato immediato disappunto al Palazzo di vetro e ha innescato una polemica pericolosa. Il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali non ha neppure cercato di soffocare lo scontro e ha scelto una reazione pub-

### L'INTERVISTA

## Lo staff di Ogata «Dall'Onu nessuna sconfessione»

VICHI DE MARCHI. A Ginevra al quartiere generale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati difendono a spada tratta la scelta della loro rappresentante, Sadako Ogata, di bloccare la distribuzione degli aiuti umanitari in gran parte della Bosnia-Erzegovina. Christiane Berthiaume, una delle portavoce dell'organizzazione, lo definisce un gesto indispensabile, un «elettriccio», dopo mesi estenuanti di ricatti e divieti. Il segretario generale dell'Onu ha però sconsigliato apertamente questa vostra scelta. La stampa parla di una lettera che Boutros Ghali ci avrebbe inviato. Non è così. Ma ricevuta nessuna lettera. Del resto il segretario generale dell'Onu è sempre stato costantemente informato della nostra azione. Non ci sono polemiche. Né potrebbe essere sorpreso. Che altra alternativa potevamo avere? Del resto anche i venti paesi che hanno proprie forze nella ex Jugoslavia hanno appoggiato il nostro gesto. A che punto è la situazione degli aiuti ora? Abbiamo sospeso la consegna degli aiuti umanitari nell'Est della Bosnia mentre continuamo ad operare nel sud. A Sarajevo ci sono quantità enormi di generi alimentari ammassati all'aeroporto e che non vengono distribuiti, in questo caso per decisione delle autorità bosniache. Sono generi di prima necessità che appartengono alla popolazione di Sarajevo. Comprendiamo lo stato d'animo dei dirigenti politici ma la gente a Sarajevo continua a morire di fame. La verità è che questi aiuti sono diventati un formidabile strumento di ricatto nelle mani di tutte le componenti in guerra. Eppure sembrava che la situazione fosse sul punto di sbloccarsi, che i vostri convogli potessero proseguire per Gorazde e Zepa. Dei due convogli diretti ad Est, uno è già tornato a Belgrado, l'altro è stato diviso. Sette camion dovevano proseguire per Gorazde, altri tre per Zepa. Il blocco riguarda la città assediata di Zepa. I serbi ci hanno detto che finché i musulmani non deporranno le armi i nostri convogli non potranno passare. L'Alto commissariato per i rifugiati parla di uso politico degli aiuti da parte di tutte e tre le componenti etniche in lotta. Eppure sono i serbi che stanno bloccando i vostri convogli. È vero, i serbi hanno le maggiori responsabilità ma anche i croati sparano sui nostri mezzi e i musulmani non distribuiscono gli aiuti a Sarajevo. Noi ci limitiamo a constatare e a denunciare l'uso politico che viene fatto dell'intervento umanitario. Da mesi operate in questa zona di guerra. In che modo evolve la situazione. Sono pessimista. Ormai le semplici parole non bastano più, servono atti concreti. Rispetto a mesi fa la situazione è molto peggiorata. L'inverno è particolarmente duro e 100mila persone stanno morendo di freddo e di fame nelle «enclaves» musulmane.

Secondo l'ambasciata a Roma, l'intero popolo serbo viene diffamato in una campagna senza precedenti e denuncia «la sistematica, isterica, vergognosa campagna dei mass media internazionali». E aggiunge: «Il contenuto del testo proposto, per le sue connotazioni politiche, nonché per le accuse infondate, potrebbe portare a conseguenze, non solo politiche, estremamente negative per il processo di pace gestito dalla conferenza di Ginevra». Di fatto, la diplomazia serbo-montenegrina rilancia le proteste del ministero degli esteri della federazione che ha accusato i serbi di non riconoscere gli sforzi serbi sulla via negoziale.

## Tribunale di guerra I serbi minacciano «Fermerà Ginevra»

ROMA. L'ambasciata serbo-montenegrina a Roma parla di «proseguimento di una campagna unilaterale e parziale contro la Repubblica federale di Jugoslavia». Questa la reazione alla decisione della Commissione per i diritti umani dell'Onu di sottoporre al Consiglio di Sicurezza la costituzione di un tribunale penale per i crimini di guerra e contro i diritti umani commessi nella ex Jugoslavia. L'iniziativa dell'Onu era, per altro, attesa e in qualche modo sollecitata anche dai governi di numerosi paesi, compreso quello italiano che nei mesi scorsi aveva istituito una speciale commissione di giuristi incaricata di fare proposte per la costituzione di un tribunale di guerra.

Il segretario di Stato americano incontra l'egiziano Mubarak e chiede a Israele di fare ulteriori concessioni in nome della pace. Da Gerusalemme segnali incoraggianti: si parla della liberazione di altri detenuti palestinesi in coincidenza con la sua visita

# Gli Usa a Rabin: «Fate un gesto di disgelo»

Dal Cairo, prima tappa della sua missione mediorientale, il segretario di Stato americano Warren Christopher ha chiesto a Israele di compiere un «ulteriore passo in avanti» per risolvere la vicenda dei palestinesi deportati in Libano. Da Gerusalemme numerosi segnali indicano la volontà del governo israeliano di liberare centinaia di detenuti palestinesi in occasione dell'arrivo del segretario Usa.

partner a tornare al tavolo del negoziato», ha dichiarato a sua volta il segretario di Stato americano prima di volare alla volta di Amman, dove è giunto nella tarda serata di ieri. L'impressione diffusa negli ambienti diplomatici mediorientali è che al di là delle dichiarazioni ufficiali rilasciate da Christopher e dai suoi interlocutori arabi, estremamente caute se non «reticenti», in queste ore stia prendendo forma un nuovo compromesso sui palestinesi espulsi, sostenuto dal fronte arabo e «non sgradito» pregiudizialmente agli israeliani. A manifestare un «cauto ottimismo» è lo stesso leader dell'Olp Yasser Arafat. Di ritorno da Amman - dove aveva discusso con re Hussein un piano che prevede il rimpatrio scagionato nei prossimi sei mesi di tutti i deportati - Arafat ha fatto scalo al Cairo dopo la partenza del segretario Usa, per fare il punto della situazione con il consigliere del presidente Mubarak, Osama El Baz: «Insieme a Egitto e Giordania - ha dichiarato Arafat - abbiamo delineato una posizione comune sull'insediamento del processo di pace. Gli Stati Uniti non potranno non tenerne conto».

Israele, da dove continuano a giungere segnali contraddittori. Ufficialmente viene esclusa la possibilità di ulteriori concessioni sulla questione dei deportati. A ribadirlo, in un incontro a Tel Aviv con esponenti del mondo dell'imprenditoria, è stato lo stesso Rabin: «E se domani potessero altre condizioni alla ripresa dei colloqui di pace», ha sottolineato polemicamente il premier laburista riferendosi alla posizione araba. Per quanto riguarda poi l'imminente arrivo di Christopher, Rabin fa sfoggio di prudenza: «Non mi aspetto miracoli da una sola visita - è la sua previsione - e d'altra parte gli americani, molto saggiamente, non stanno esagerando le aspettative». Frena il premier laburista, e tuttavia nelle ultime ore da Gerusalemme filtrano numerose e «autorevoli» indiscrezioni che parlano di «importanti aperture» verso i palestinesi decise dal governo israeliano, da rendere pubbliche lunedì prossimo, in occasione della visita di Christopher. «Israele potrebbe permettere il rientro immediato di altri palestinesi oltre i 101 già autorizzati a rimpatriare», rivela all'Unità uno stretto collaboratore del ministro degli Esteri Shimon Peres. Ad imminente «gesti distensivi» fa anche riferimento il quotidiano «Davar», vicino ai laburisti, secondo cui il primo ministro ha intenzione di scarcerare per lunedì prossimo centinaia di detenuti palestinesi, in concomitanza con l'arrivo del segretario di Stato americano. Sarebbe dunque questa la risposta israeliana alla richiesta avanzata da Warren Christopher di un «gesto umanitario nei territori occupati». Un gesto richiesto anche dalla Cee e dalla Commissione per i diritti umani dell'Onu, che ieri hanno ufficialmente condannato Israele per la violazione dei diritti umani nella striscia di Gaza e in Cisgiordania. I due organismi internazionali hanno inoltre sollecitato il governo di Gerusalemme al pieno rispetto della Quarta convenzione di Ginevra sui diritti delle popolazioni che vivono sotto occupazione militare. «Di certo Rabin non può decretare il fallimento della prima missione in Medio Oriente della nuova amministrazione americana - spiega all'Unità il professor Shlomo Avneri, uno dei più autorevoli politologi israeliani - Per questo ci faremo delle concessioni a Christopher. E non saranno concessioni «formali». A sperarlo sono in molti, a partire dai palestinesi che credono ancora nel dialogo.

### CHI È

## Christopher, l'uomo dei «diritti umani»

Carter lo definì «la mia arma segreta» e nelle sue memorie dice di non aver mai conosciuto un servitore dello stato migliore di lui. Warren M. Christopher è tutt'altro che un uomo nuovo della politica americana, ma nonostante il suo ormai lungo curriculum di governante molti considerano ancora il suo futuro come segretario di Stato un enigma. Di certo si concorda sul fatto che è un diplomatico di razza. Non per niente è stato, sotto la precedente amministrazione democratica, il numero due di quell'altro maestro nell'arte del negoziato che è Cyrus Vance. Molto prossimo ai vertici massimi, si è però sempre mosso in modo «virtualmente invisibile». Il suo stile si dice è fatto di abiti scuri, di cravatte sobrie e di tranquille riservate trattative. Chi, nelle scorse settimane, dopo la scelta di Clinton, ha cercato di prefigurare le mosse ha trovato un solo solido elemento sul quale far conto. Christopher è l'uomo che con Carter si impegnò di più nella definizione della cosiddetta politica dei diritti umani. Sul finire degli anni '70 diresse una commissione governativa che aveva il compito di determinare il grado di rispettabilità dei vari governi che aspiravano ad ottenere gli aiuti americani. Si attirò allora una valanga di critiche e, anche oggi, se avesse intenzione di muoversi ancora su questa strada non avrebbe certo vita facile. Anche lontano dai palazzi di Washington, Christopher non ha mai mancato di mostrare una sensibilità civile spiccata. Ha di recente presieduto a Los Angeles la commissione di cittadini inca-



Il segretario di Stato americano Warren Christopher in visita alle Piramidi egizie

Un «atto umanitario» che allenti la pressione militare nei territori occupati e un «ulteriore passo in avanti» per risolvere la vicenda dei palestinesi deportati in Libano: è quanto il segretario di Stato americano Warren Christopher chiederà al primo ministro israeliano Yitzhak Rabin lunedì prossimo, quando il capo della diplomazia Usa giungerà a Gerusalemme, per quella che si annuncia come la tappa decisiva della sua prima missione in Medio Oriente. Gli incontri del Cairo sono serviti a Christopher per saggiare la disponibilità dell'Egitto a sostenere una soluzione di compromesso in grado di ri-muovere l'ostacolo del 415 e rilanciare il negoziato di pace. Prima il ministro degli Esteri Amr Mussa e successivamente il presidente Hosni Mubarak hanno ribadito al segretario di Stato americano non solo la disponibilità egiziana ma anche di Giordania e Olp a individuare tempi e modalità per una «applicazione graduale della risoluzione 798 sui deportati». «L'Egitto si adopererà per il ritorno di tutti i palestinesi espulsi, ma ciò richiederà del tempo», ha sostenuto Mubarak a conclusione di un colloquio «molto proficuo» di novanta minuti con Christopher. Lo stesso presidente egiziano ha annunciato che in aprile si recerà a Washington per incontrare Bill Clinton e discuterne con lui della possibilità di sbloccare la crisi. Gli Stati Uniti e l'Egitto sono d'accordo nell'intensificare gli sforzi comuni per portare avanti il processo di pace e incoraggiare i vari

scacchieri, da Panama alla Cina. Del Medio Oriente dice di sapere poco, ma è un fatto che mentre Vance stava trattando l'accordo di Camp David aveva lui dietro le spalle. Sessantasette anni, di origini umili, sposato con quattro figli, Christopher ha percorso una straordinaria carriera come avvocato. È il presidente di uno studio legale di Los Angeles nel quale lavorano 550 avvocati.

scacchieri, da Panama alla Cina. Del Medio Oriente dice di sapere poco, ma è un fatto che mentre Vance stava trattando l'accordo di Camp David aveva lui dietro le spalle. Sessantasette anni, di origini umili, sposato con quattro figli, Christopher ha percorso una straordinaria carriera come avvocato. È il presidente di uno studio legale di Los Angeles nel quale lavorano 550 avvocati.